

Saggistica

MONDO CONTEMPORANEA

L'ambizione della Mitteleuropa senza Muro è la vera spina nel fianco dell'Unione

Jacques Rupnik ripercorre trent'anni di Storia, dall'euforia alla stanchezza per il modello occidentale. I Paesi di Visegrad rivendicano un ruolo da protagonisti rifacendosi ai valori del proprio passato

ALBERTO SIMONI

Alziamo i calici e brindiamo allo scampato pericolo: la casa comune europea è salva, l'ondata sovranista si è infranta sugli scogli delle elezioni di maggio. I garanti dell'Unione possono alambiccarsi per incasellare uomini e donne dal purissimo pedigree europeista nei posti di comando delle istituzioni di Bruxelles. Esulti, chi vuole, ci mancherebbe. Ma attenzione, vietato maramaldeggiare. La faglia che segna il Continente è profonda, non sanabile con una tornata elettorale. Per rendersene conto e smorzare il ghigno trionfatore degli europeisti più ortodossi, basta immergersi nei saggi che Jacques Rupnik, 69enne storico e politologo nato a Praga, professore nella parigina Sciences Po e già consigliere di Václav Havel, ha raccolto nel volume *Senza il muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo*.

Senza indulgere in previsioni, l'autore riannoda i percorsi della storia in un puzzle realista. È su questo telaio che si compongono le trame per capire la crisi attuale. Rupnik smonta il mito della globalizzazione evidenziandone le di-

seguaglianze scaturite; pone in una luce meno enfatica i dissidenti, prima guide illuminate e poi messi in disparte dal popolo liberatosi dalle catene del totalitarismo; toglie dal piedistallo dell'ineluttabilità la democrazia liberale ed evidenzia la differenza di valori che reggono quelle che oggi sono le due Europe, quella dei fondatori e quella della Mitteleuropa e dell'Est. Sintetizzando, Macron contro Orbán. Le due Europe si toccano, si intersecano per esigenze concrete (mercato comune) ma poi si separano brutalmente sui valori e sull'idea stessa di democrazia. Possono convivere senza un'anima che vada oltre tecnocrazia e danaro?

Per capire l'antinomia attuale, bisogna fare un balzo al 1989: la caduta del Muro di Berlino, il confine aperto fra Ungheria e Austria, il voto nella Polonia di Solidarnosc del 4 giugno. Ma il crollo del Muro è la tesi che Rupnik - non fu un «evento» isolato, piuttosto una tappa di un processo che si origina nel '56 a Budapest, nel '68 a Praga, nel '80 a Danzica e che pur in un contesto ribaltato è ancora in moto ed esercita la sua forza sulla storia. Per i cosiddetti paesi di Visegrad (e in maniera minore che per gli altri Paesi dell'Est) nel 1989 si trattava di fare ri-

torno all'Europa dopo decenni di «sequestro» e di abbracciare la democrazia, il libero mercato, lo stato di diritto e le elezioni, e poter afferrare con le proprie mani il destino. L'allargamento della Ue a Est del 2004 altro non è che un'inveramento di un disegno già abbozzato quindici anni prima.

Budapest, Varsavia, Praga corrono subito a omologarsi all'Occidente facendo copia-incolla delle sue ricette: istituzionali, giuridiche ed economiche. Ma già vent'anni dopo quegli eventi liberatori, l'euforia comincia a cedere il passo alla stanchezza, e la forza propulsiva del blocco mitteleuropeo diventa frustrazione verso il modello sociale e culturale occidentale. Avendone copiato persino le virgole dell'Occidente, la Mitteleuropa si rende tardivamente conto di averne assorbito gli errori. La crisi economica del 2008 mette in discussione il primato del capitalismo e la globalizzazione sia Ovest sia a Est. E anche la pretesa di diventare più democratici grazie a un processo di europeizzazione si scontra con i limiti e le difficoltà della governance stessa della Ue. Il braccio di ferro sui migranti nel 2015 fra i Visegrad e gli altri membri del club europeo ne è l'esempio più ful-

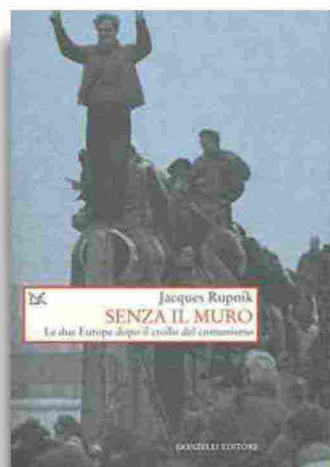
gido. Dalla fine della storia di Fukuyama, Orbán e soci sono passati allo scontro di civiltà di Huntington, dal primato dello stato di diritto approdano all'esaltazione del popolo sovrano che domina anche corti e leggi in nome della sua volontà. Da qui alla centralità dell'identità nazionale e della tribù da difendere contro l'invasione straniera (leggi Islam) e al nazionalismo, il passo è breve.

Sta in questo cammino, opposto al sentiero che continuano pur fra mille difficoltà a percorrere gli altri stati Ue, la vera sfida per un'Unione che non può dirsi forte e sana viste le lacerazioni. Visegrad rivendica un ruolo da protagonista, non gli basta più essere parte dell'Europa, ora è tempo - come ha detto Viktor Orbán nel luglio 2017 - di guidarla, di esserne avanguardia. Propugnando valori e principi mutuati dal proprio passato. Non da quello di Bruxelles o di Parigi. Il popolo contro le élite. Prima c'era il totalitarismo, poi l'euforia della liberazione, quindi la stanchezza per il modello occidentale. Infine il ripristino di una sovranità nazionale volano di crescita e sviluppo. È questo il paradigma della nuova Mitteleuropa. E la spina nel fianco dei padri fondatori. —

© BY NCD AL COUN D I R I T T I R I S E R V A T I

Politologo francese

esperto di storia e politica dell'Europa centro-orientale, Jacques Rupnik è nato a Praga nel 1950. È direttore di ricerca al Ceri (Centro di ricerche internazionali) e insegna all'Istituto di Scienze politiche di Parigi



Jacques Rupnik
«Senza il muro»
(trad. di David Scafei)
Donzelli
pp. 254, € 25

